



150° ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA



Francesco De Sanctis e la scuola dell'Italia unita

Giacomo Fidei

1. Il senso di una vita

La vita di Francesco De Sanctis (1817-1883), dagli anni dell'adolescenza a quelli della giovinezza e dell'età matura, fu sempre caratterizzata da un legame particolarmente intenso con la scuola e la cultura. Le esperienze maturate prima presso la struttura gestita dallo zio Carlo e, successivamente, presso quella del purista Basilio Puoti, provocarono in lui un'immersione totale nelle principali problematiche connesse alla trasmissione del sapere. Problematiche, spesso collegate, che possono sintetizzarsi nella cognizione e organizzazione dei luoghi dell'apprendimento, nei rapporti con i discenti ed i docenti nelle istituzioni educative, ed, soprattutto, nell'individuazione dell'identità spirituale e civile del popolo italiano attraverso i secoli. L'immenso patrimonio cognitivo acquisito con letture vaste e profonde divine, gradualmente supporto etico e culturale all'impegno politico nelle istituzioni fin quasi a trasformarsi in una sorta di interfaccia del medesimo. Di tale intima connessione è da ricordare la percezione dello stesso De Sanctis consegnata in una lettera scritta all'amico Carlo Luozzi:

"LA MIA VITA HA DUE PAGINE: UNA LETTERARIA L'ALTRA POLITICA. E NON PENSO DI LACERARE NESSUNA DELLE DUE: SONO DUE DOVERI CHE CONTINUERO' FINO ALL'ULTIMO".

Di questa connessione la vita del De Sanctis è ricca di testimonianze sul piano dell'istruzione, intesa come capitolo fondamentale dello sviluppo sociale del Paese e della sua coscienza nazionale.

2. I tentativi per riformare la legge Casati

Quando nel marzo 1861 De Sanctis si insediò al Ministero della Pubblica Istruzione, la legge Casati non aveva ancora compiuto due anni di vita e già appariva superata a buona parte della pubblica opinione. Nata nel novembre 1859, in pieno clima risorgimentale alla vigilia delle ultime vicende unitarie, era stata concepita come un modello cunicato sulle peculiarità e le esigenze del Regno sabaud.

Caratterizzata da un rigido centralismo, essa garantiva allo Stato il governo assoluto di tutte le dinamiche scolastiche e costituiva una sorta di super-regolamento per controllare ogni passo e ogni sospiro del pianeta scuola.

De Sanctis, con il suo vissuto di docente formato nella libera palestra della scuola privata, non poteva accettare quel modello di scuola omologata e omologante che rappresentava un vero e proprio laccio per la formazione della coscienza individuale e per la crescita civile e sociale del Paese.

In tale auspicata prospettiva, egli avrebbe desiderato una scuola in grado di esprimere le proprie potenzialità creative e culturali, pur nell'ovvio rispetto dei principi che informavano lo Stato nazionale. Il suo giudizio sulla legge Casati sta consegnato in una limpida dichiarazione da lui resa in Parlamento pochi giorni dopo il suo insediamento al Ministero:

"..... HO GIÀ INCARICATO IL CONSIGLIO SUPERIORE DI ESAMINARE LA LEGGE CASATI PERCHÉ PROPONGA TUTTI I MIGLIORAMENTI IMMEDIATAMENTE ATTUABILI. MA INTANTO BISOGNA CHE NON VI NASCONDA CHE NOI DOBBIAMO RASSEGNAICI A VIVERE PER QUALCHE TEMPO CON LA LEGGE CASATI"

De Sanctis non faceva mistero di voler attribuire alla scuola del nascente Stato unitario quella dose di autonomia e di apertura alle realtà locali che avrebbe sicuramente contribuito a dare slancio e vicinanza alla scuola stessa, come parte viva della realtà nazionale. Inoltre, egli sentiva particolarmente oppressivo il ruolo verticistico dell'Amministrazione nei confronti delle istituzioni scolastiche nel territorio, ma anche della società civile alla quale appartenevano le esperienze multiformi delle scuole private.

Uno dei primi tentativi di riforma fu quello proposto dal senatore Carlo Matteucci, che sarebbe succeduto al De Sanctis nella guida del Ministero, in materia di istruzione univer-

sitaria. L'intento dichiarato era quello di ridurre la rigida gestione affidata alla burocrazia ministeriale e potenziare, invece, un organo collegiale di forte valenza culturale e tecnica: il Consiglio Superiore della pubblica istruzione.

Intanto, però, di fronte all'esigenza di un minimo di uniformità nazionale in campo legislativo, nel momento in cui nel Sud bruciavano ancora i fuochi della guerriglia anti-unitaria, De Sanctis dovette adottare il R.D. 27 settembre 1861. Vale a dire l'atto legislativo con cui la legge Casati veniva estesa ufficialmente in tutti i territori che erano entrati nel compagine del nuovo Stato unitario.

In attesa, ovviamente, di tempi migliori e di nuove e più proficue alleanze politiche.

3. La statalizzazione delle scuole pre-unitarie

Compiuta l'unificazione politico-militare del Paese, iniziava, per la classe dirigente del nuovo Stato unitario, la delicata stagione delle attività unificatorie in campo amministrativo. Stagione difficile, irta di ostacoli e resistenze di ogni natura, stante la profonda differenza di condizioni economiche, culturali e sociali degli ex regni pre-unitari.

E se l'unificazione amministrativa rappresentava il vero grande banco di prova dell'azione politica generale, l'unificazione dei sistemi scolastici preesistenti si poneva come esigenza prioritaria e ineludibile.

De Sanctis, che comprendeva come la nuova scuola avrebbe potuto e dovuto creare la nuova coscienza nazionale, si dedicò, sin dai primi tempi del suo insediamento al Ministero della pubblica istruzione, all'opera di ricognizione sistematica dell'esistente. Ricognizione necessariamente propedeutica alla omogeneizzazione di tutte le istituzioni scolastiche pre-esistenti e alla loro riconduzione nell'alveo nazionale, sia pure sotto il discutibile ombrello della legge Casati.

Per acquisire un quadro cognitivo completo della situazione scolastica, De Sanctis inviò al Sud (territorio ove più forti erano le critiche di ogni natura) alcuni delegati straordinari con il compito di osservare, riferire e formulare proposte. I delegati furono Luigi Settembrini inviato a Napoli; Demetrio Carbone a L'Aquila, Antonio Rachelli a Bari, Li-borio Menichini a Catanzaro e Antonio Parato a Cosenza. Le visite ispettive portarono sul tavolo di De Sanctis, al di là delle gravi condizioni strutturali riscontrate, la conclusione che esisteva un problema cruciale, addirittura più grave di quelle difficoltà e di quelle carenze.

Il problema era quello del rapporto con il clero, detentore della maggior parte delle cattedre nelle scuole, e al quale andava comunque dato atto del possesso di una adeguata preparazione professionale.

Era evidente, infatti, che il clero, complessivamente ostile allo Stato italiano, percepito come illegittimo conquistatore dei territori della Chiesa, non poteva certo offrire garanzie per la formazione della coscienza nazionale unitaria.

Esso si trovava, cioè, nella paradossale condizione di chi, per sudditanza spirituale e gerarchica nei confronti del Capo della Cristianità, era obiettivamente contrario agli interessi dello Stato nazionale, di cui doveva, per altro, formare e acculturare la nuova classe dirigente.

Questo palese contrasto, pericoloso per le dinamiche dell'identità nazionale, fu evidenziato con particolare franchezza nel rapporto redatto da Antonio Rachelli, il delegato inviato a ispezionare la complessa realtà di Bari e dintorni. De Sanctis, comunque, non volle insapirare, almeno all'inizio, i rapporti con la Chiesa cattolica e, pur prendendo atto di quanto veniva riferito, volle far conoscere pubblicamente la sua posizione abbastanza diplomatica, precisando che i preti:

"ERANO CITTADINI COME TUTTI GLI ALTRI E CHE BISOGNAVANO SMETTERLA CON QUESTO LIBERALISMO A SENSO UNICO DEI LIBERALI. QUASI CHE LA LIBERTÀ FOSSE COSA LORO".

De Sanctis non cercava lo scontro frontale con la Chiesa, di cui non disconosceva l'enorme potere organizzativo e gestorio in campo scolastico, ma si sforzava pragmaticamente di individuare altre soluzioni che affrontassero il problema del monopolio



Francesco De Sanctis

clericale utilizzando la leva delle modifiche legislative.

Presentò, infatti, alla Camera il 1 febbraio 1862 un progetto di legge per l'istituzione presso alcune università o istituzioni universitarie di Scuole normali per l'insegnamento secondario. Si trattava di una vera novità che prevedeva l'estensione alle Scuole secondarie di una istituzione nata per le esigenze della scuola elementare.

Ma i tempi non erano maturi e il progetto non andò in porto, come, del resto, la quasi totalità degli altri presentati alla Camera, che testimoniavano comunque il vivo interesse di De Sanctis per ogni aspetto della vita scolastica. Rendendosi conto di queste difficoltà legate tanto all'insufficienza dei fondi quanto a una non dichiarata resistenza della Camera ad attivarsi per il reale decollo della scuola nazionale, De Sanctis, lavorò molto con lo strumento della decretazione di immediata efficacia operativa. Firmò oltre cinquanta provvedimenti con valore di legge con i quali regolamentò tasse, esami, vacanze scolastiche, abilitazioni all'insegnamento, ecc.

Tra le materie oggetto di particolare attenzione vi fu la statalizzazione delle Scuole pre-unitarie che avvenne con grande alacrità anche utilizzando le opportunità offerte dalle leggi Sticardì (1850), che consentivano un energico intervento dello Stato nei confronti dei patrimoni ecclesiastici.

Nell'opera di smantellamento del sistema preesistente per far luogo alle nuove istituzioni scolastiche nazionali, De Sanctis ebbe a scontrarsi, oltre che con le scontate resistenze di ambienti confessionali, anche con un vecchio compagno di militanza politica: Luigi Settembrini che accusò aspramente il De Sanctis di voler distruggere la scuola non statale per creare un ferreo ordinamento scolastico di segno pubblico, che avrebbe compresso ogni anello di creatività nella scuola.

Era un'accusa ingiusta, perché De Sanctis non voleva, come sopra si è ricordato, un ordinamento che comprimesse le potenzialità dell'istruzione educativa e non si stancava di fare tentativi di riforma della legge Casati.

Ma Settembrini, vecchio patriota di spirito laico e anticlericale, temeva che la piena statalizzazione delle istituzioni scolastiche pre-unitarie portasse alla creazione di un nuovo sistema dogmatico della formazione all'uso dello statalismo unificatore.

Sono illuminanti al riguardo le seguenti sue parole:

"UN INSEGNAMENTO LIBERO... LIBERO PUO' DEFINIRSI SOLO L'INSEGNAMENTO PRIVATO... LASCIATE CHE I MUNICIPI, CHE LE PROVINCE, CHE I PRIVATI FACCIANO DA SE' ESCANO UNA VOLTA (DALLA CONDIZIONE DI PUPILLI, CAMMININO DA SOLI, CHE FARAN BENE E CAMMINERANNO MOLTO)".

De Sanctis, comunque, sia nel primo che nel secondo periodo di permanenza al Ministero proseguì opera di omogeneizzazione delle scuole pre-unitarie nel sistema nazionale unificato. Molte scuole (cattoliche e non) furono soppresse, altre trasformate in istituzioni statali, altre ancora lasciate sopravvivere nel nuovo ordinamento nazionale. Tra le istituzioni salvate è da ricordare il prestigioso collegio militare della "Nunziatella", ove De Sanctis aveva mosso i primi significativi passi

nell'insegnamento. Non era solo un debito sentimentale nei confronti della giovinezza indimenticabile, ma il riconoscimento del tributo di sangue offerto dagli ex allievi del Collegio militare alle vicende della causa italiana.

4. L'educazione fisica a scuola

Uno dei problemi che affliggevano la scuola italiana e che il De Sanctis volle affrontare fin dal suo primo incarico ministeriale era quello del rapporto fra energie intellettive e energie fisiche, tra l'impegno mentale e l'impegno corporeo dei piccoli fruitori del servizio scolastico. L'impostazione dell'attività docente era ispirata a una trasmissione dogmatica delle principali branche del sapere disarticolato nelle diverse discipline inserite nei programmi ministeriali. Gli allievi dovevano assorbire acriticamente ogni intervento educativo nel quadro di una passività ricettiva, in senso gnosologico ma anche materiale e corporeo. Ammassati alla meno peggio in classi numerosissime, costretti in locali umidi e fatiscenti, erano necessitati a vivere una quotidiana esperienza di ritualità ed immobilità, sotto la minaccia della coercizione disciplinare.

Tutto ciò determinava inevitabilmente una mortificante omologazione della personalità dei discenti, il cui destino formativo era quello di essere forgiati come sudditi di un'entità statale non troppo dissimile da quella contro cui i loro padri avevano combattuto per affrancarsi.

L'unità d'Italia era una conquista recentissima: ma più dal punto di vista geografico e militare che non da quello sociale e civile in un'auspicata prospettiva di sviluppo democratico. Ben altro era l'orizzonte verso cui De Sanctis, liberale e patriota coerente col proprio credo, immaginava la direttrice di marcia del popolo inserito nel nuovo stato unitario. Nel momento in cui l'esercito regio combatteva contro le ultime resistenze armate nell'ex regno del Sud, De Sanctis si poneva il problema della creazione della coscienza nazionale e del ruolo motore dell'istruzione educativa. Coscienza che egli avvertiva come presupposto essenziale della nascita di un comune sentire della Nazione intera, all'interno delle istituzioni e degli ordinamenti unificati. Prendendo spunto dalle esperienze maturate oltre l'Alpe e specialmente in Germania, De Sanctis dedicò molto impegno al rinnovamento dell'azione educativa nel quadro delle nuove linee pedagogiche europee. Queste ultime erano sempre più orientate a favorire la formazione globale dei discenti, la maturazione e la fortificazione del carattere contemporaneamente alla generale crescita formativa in ogni singola disciplina.

De Sanctis avvertiva la straordinaria importanza della formazione del carattere e sentiva che nella scuola italiana il distacco tra pensiero e azione era forte e diffuso tanto da produrre una generale corruzione della personalità, una atrofizzazione generale delle facoltà volitive e dinamiche. La scuola doveva, invece, nella sua concezione, sviluppare senso critico e capacità razionali, puntare sulla potenzialità dinamica insita nei fanciulli nella delicata stagione della crescita. Frutto di questo convincimento e di questo intento vivificante fu inserire nelle dinamiche educative fu l'introduzione della ginnastica come disciplina obbligatoria nella scuola con il R.D. 7/6/1878. Naturalmente non tutti compresero, nell'immediato, la straordinaria portata di tale innovazione, e le polemiche pro e contro la nuova disciplina riempirono le pagine della stampa scolastica dell'epoca. L'opposizione alla ginnastica utilizzava tutte le argomentazioni spendibili per contrastare una disciplina che, in un modo o nell'altro, infrangeva il tabù dell'immobilità mentale e corporea. Si sosteneva, ad esempio, che le ore dedicate alla ginnastica sottraevano tempo prezioso a quello che veniva considerato l'insegnamento vero e proprio. Si enfatizzava, altresì, il timore che i maestri inesperti, potessero "STORPIARE I PAZIENTI" imponendo loro movimenti ed esercizi pericolosi. Si condannava, infine, la crudeltà di sottoporre a sforzi fisici pesanti e inusuali, soggetti che erano per lo più malnutriti, rachitici o anemici, deboli per costituzione fisica e condizioni familiari fuori da ogni regola igienica.

Dopo il R.D. del 7/6/1878, nel fuoco delle polemiche contro la nuova disciplina una voce a

favore, come quella dell'archivio di pedagogia arrivò a sostenere che la ginnastica era un efficace rimedio alla "MOLLEZZA E ALLE INFIRMITA' DELLA RAZZA LATINA".

Questa, secondo le tesi sostenute dagli esperti, era stata infiacchita da un'educazione rigida, bloccata e sedentaria che aveva isterilito le esistenze dei giovani riducendoli "A PIANTE PARASSITE, PALLIDI E SMUNTI".

Ma De Sanctis, nella sua campagna rinnovatrice della scuola, perseguiva un obiettivo più alto e ambizioso della pura restaurazione fisica della "RAZZA LATINA". Egli puntava, attraverso la scuola alla realizzazione del progetto insito nelle storiche parole di D'Azeglio: "L'Italia è fatta, ora bisogna fare gli italiani". E per "fare gli italiani", per costruire quell'animus di appartenenza identitaria, occorreva - nella scuola e attraverso la scuola - formare il carattere dei giovani, sviluppare in essi doti di alacrità, di prontezza, di agilità fisica e mentale. In altre parole, era necessario promuovere la massima disponibilità psicomotiva verso traguardi di rilevanza più o meno ampia, verso un futuro tutto da costruire nella condivisione territoriale e nazionale.

5. La formazione e lo stato giuridico dei maestri

De Sanctis affrontò con impegno il problema della formazione dei maestri e delle Scuole normali, che, dall'entrata in vigore della legge Casati erano considerate parte integrante del sistema dell'istruzione elementare. Queste scuole erano classificate in due categorie: le scuole rurali magistrali e le scuole normali vere e proprie. Le prime destinate a fronteggiare il diffuso analfabetismo nella gran parte del Paese erano costituite da un paio di classi di base. Le seconde, permettevano di ottenere un diploma di abilitazione all'insegnamento per l'intero ciclo scolastico elementare, prima quadriennale e poi quinquennale. I primi programmi di queste scuole risulavano alle prescrizioni del Ministro Broglio che, con un R.D. del 1867, aveva dettato una sorta di "summa enciclopedica" dei principi educativi e della loro declinazione in pratica didattica quotidiana. Nonostante questi interventi, la qualità complessiva della formazione magistrale stentava a raggiungere i livelli auspicati dalla scienza pedagogica e appariva caratterizzata da superficialità, approssimazione e pregiudizi di matrice popolare.

De Sanctis volle imprimere alla formazione un impulso nuovo e vitale: fece elaborare un più moderno programma di formazione e aggiornamento in servizio, attraverso l'organizzazione delle Conferenze magistrali, volute dal ministro Berti nel 1866 e che avevano avuto un significativo rilancio da parte del ministro Baccelli a partire dal 1881.

Accanto a quello della formazione De Sanctis seguì con crescente attenzione un altro dei grandi problemi della classe magistrale: quello dello stato giuridico ed economico dei docenti. Le condizioni dell'insegnamento elementare, nel periodo post unitario e per molti anni a seguire, erano disastrose e frustranti. Stipendi bassissimi ai limiti della pura sopravvivenza, arbitri e vessazioni nei confronti delle maestre da parte delle autorità comunali, mancanza di garanzie in materia di conferimento di incarichi, pensioni irrisorie e insufficienti a garantire un minimo di decoro vitale.

Emblematico della criticità dei rapporti fra le insegnanti e i vertici comunali responsabili di prepotenze e angarerie a tutto campo, fu il caso dell'insegnante Italia Donati.

La giovane maestra trovata al centro di ingiuste accuse e di infondate sospetti sulla propria onorabilità personale, non avendo trovato ascolto presso le competenti autorità scolastiche, decise di togliersi la vita per sottrarsi alle ingiustizie calunnie e dimostrare la propria innocenza e purezza morale. Il caso colpì e commosse la pubblica opinione richiamando l'attenzione generale sullo stato di grave precarietà dei docenti e, soprattutto delle docenti elementari di fronte al potere dei municipi, arbitri delle nomine e, quindi, del loro diritto alla pensione.

L'intervento del Ministro De Sanctis portò alla legge 18 luglio 1878 con cui fu ridato vigore al monte pensioni dei maestri elementari per offrire a tutti loro un elemento di certezza e dignità garantito dallo Stato.



150° ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA



Francesco De Sanctis: una vita per la cultura e la coscienza nazionale

Giacomo Fidei

Nella ricostruzione delle vicende storiche, politiche e culturali che portarono all'unità d'Italia, la vita di Francesco De Sanctis occupa un posto di fondamentale importanza. La centralità esuberante della sua figura investe i molteplici ambiti nei quali matura e si manifesta lo sviluppo civile e spirituale di un popolo come quello italiano alla ricerca della propria identità. Valore, quest'ultimo, che non può limitarsi a una nobile allocuzione nel pensiero dei suoi illuminati propugnatori, ma che deve esplicarsi nella concreta fenomenologia degli accadimenti e incarnarsi in una forma istituzionale espressiva di quella peculiare identità. De Sanctis si mosse costantemente su questo terreno e in questa prospettiva, improntando sempre il suo agire alla costruzione di quell'edificio di valori ideali e principi direttivi che dovrebbe caratterizzare ogni moderno Stato democratico. Lo spingevano all'azione e all'impegno civile l'amore per la libertà dalla tirannide e dai pregiudizi, il gusto per la ricerca delle comuni radici del bello e del giusto, la sensibilità verso la più ampia civiltà europea e i suoi straordinari fermenti culturali e artistici. Lo animava, in particolare, una spiccata inclinazione per lo studio dei codici espressivi della creatività umana, tanto nelle forme del pensiero scientifico e filosofico, quanto in quelle della produzione letteraria in tutti i suoi generi e moduli.

Il che volle dire, nel ritmo incalzante dei tempi: l'adesione iniziale al purismo di Basilio Puoti, l'interesse per la filosofia idealistica di Hegel con successivi "distinguo" dalla medesima, l'immersione nel fuoco ideale del romanticismo e delle sue declinazioni culturali ed esistenziali. Della lucida e convinta tensione verso un modello politico-istituzionale radicato nella coscienza nazionale e nel suo patrimonio culturale, la vita di Francesco De Sanctis è ricca di eventi significativi ed esemplari.

Francesco De Sanctis nacque il 28 marzo 1817 a Morra Irpina, un anonimo paesotto dell'avellinese cristallizzato nelle pietre del tempo senza storia in pieno regime borbonico. Regnava allora a Napoli Ferdinando II^o, con la sua corte sgargiante e plateale, figlia dell'*ancien régime* appena restaurato in Europa dal Congresso di Vienna, dopo la turbinosa stagione napoleonica. Ordini, costumi e istituzioni sonnecchiavano nell'immobilismo secolare fondato sulla stretta alleanza fra il potere regio e baronale dei latifondisti e una Chiesa pomposa e barocca, paga dei suoi privilegi e garante di un conservatorismo a tutto campo. La famiglia De Sanctis apparteneva al ceto dei piccoli proprietari terrieri, che, pur ricavano dalle sue rendite più che discrete condizioni di vita, non riteneva disdicevole impegnarsi nelle professioni liberali, come l'avvocatura esercitata dal padre di Francesco. Per un giovane come lui, in tempi e circostanze normali, sarebbe stato ragionevole prevedere un avvenire da principe del foro in una metropoli, come Napoli, territorio d'elezione di conflitti e liti di ogni ordine e specie, che esigevano il provvido e lucroso intervento di un legale. Ma il destino aveva in serbo per Francesco De Sanctis ben altri progetti e traguardi. Dopo l'infanzia trascorsa a Morra Irpina, nel 1826 il piccolo Francesco fu portato a Napoli, in casa di uno zio paterno sacerdote, Carlo Maria De Sanctis, che gestiva un ginnasio privato. Fu la sua formazione educativa di base, cui fece seguito la formazione liceale presso la scuola dell'abate Fazzini e poi quella giuridica presso l'abate Garzia. Ma la più importante e significativa espe-

rienza fu quella iniziata nel 1834 presso la scuola del marchese Basilio Puoti, riconosciuto maestro del purismo in terra del Sud. La scuola del Puoti, pur con i suoi limiti formali che isterilivano lo studio della lingua in un'estenuante ricerca imitativa di modelli remoti (appartenenti per lo più agli autori del Trecento) fu di grande aiuto per la formazione del giovane, quanto meno per l'obbligatoria lettura dei testi esaminati. La necessità di rendersi economicamente autonomo dalla famiglia lo spinsero a impegnarsi precocemente nell'attività di docente, interrompendo gli studi giuridici che aveva intrapreso.

Diventò presto primo collaboratore del Puoti, ottenne di aprire una sezione autonoma per gli allievi più giovani che desideravano accedere privatamente allo studio delle lettere (la celebre scuola di Vico Bisi). Nel 1841, a integrazione dell'impegno in questa scuola e -soprattutto- a maggior ristoro economico dell'impegno docente, ottenne l'incarico di insegnante presso il Collegio militare della Nunziatella di Napoli. L'attività svolta in quegli anni fu ricca di gratificazioni umane e morali e rimase impressa, nell'animo del De Sanctis come quella in cui sperimentò uno straordinario laboratorio impostato sul dialogo, sul confronto e sulla lettura partecipata. Lo studio condiviso dei testi non si limitò ad aspetti di linguistica o di grammatica, che pur costituivano l'approccio empirico alla materia, ma scavò a fondo nel ricco patrimonio letterario italiano per individuare le linee guida dello sviluppo civile e culturale di quella che sarebbe divenuta la Nazione italiana.

Questa ricerca di una civiltà dello spirito espressa nei moduli della creatività letteraria si sviluppò con sempre maggiore intensità negli anni successivi, quando i temi della libertà e della lotta per il riscatto nazionale divennero sempre più attuali e pressanti. Fu così che De Sanctis, coniugando l'impegno letterario con quello civile e politico si ritrovò sulle barricate nei moti antiborbonici del 1848, assieme ad alcuni suoi allievi e compagni di cultura e di speranza, come il giurista Diomede Marvasi, il filosofo Angelo De Meis e lo storico Pasquale Villari.

Prima arrestato e poi rilasciato ma destituito dall'incarico di insegnamento alla Nunziatella, lasciò Napoli per sfuggire alla polizia e mettersi momentaneamente in salvo in attesa di tempi migliori. Per procurarsi i mezzi di sostentamento accettò l'incarico di precettore presso un nobile con simpatie plebetiche, il barone Guzzolini, che viveva in quel di Cosenza, dove il De Sanctis rimase fino al 1850, quando fu nuovamente arrestato. Condotta a Napoli e rinchiuso nel carcere di Castel dell'Ovo, vi rimase detenuto per quasi tre anni, senza subire alcun processo. Il periodo di detenzione fu doloroso e traumatico, considerate anche le immaginabili condizioni ambientali delle carceri borboniche dell'epoca. Eppure, De Sanctis non si lasciò abbattere e ottenne qualcosa che doveva salvarlo lo spirito e temprarlo per le future prove. Egli si rendeva conto dell'intima connessione ideale fra due aspetti della sua personalità, connessione plasticamente evidenziata in una lettera a un amico, Carlo Lozzi, parecchi anni più tardi.

"LA MIA VITA HA DUE PAGINE, UNA LETTERARIA, L'ALTRA POLITICA, E NON PENSO DI LACERARE NESSUNA DELLE DUE: SONO DUE DOVERI CHE CONTINUERO' FINO ALL'ULTIMO". Forte di questa radicale convinzione chiese, appunto, alla direzione del carcere qualcosa di incredibile, che lasciò sbalordita la stessa autorità: una grammatica tedesca, una copia della Logica del filosofo Hegel e "La storia della poesia" di Rosenkranz. Oltre, naturalmente, al necessario quantitativo di carta e di inchiostro, che gli furono accordati. Imparò, così, la lingua tedesca per apprezzare i suoi testi classici, approfondì la Logica di

Hegel che ridusse in tavole sinottiche, si nutri delle teorie di Rosenkranz per l'approccio alle forme della creatività poetica.

In carcere compose anche il carne "La prigione" e due drammi "Cristoforo Colombo" e "Torquato Tasso", di non eccezionale valore artistico, ma frutto sincero della sua meditazione sui temi dell'impegno umano e dell'incomprensione storica e sociale. Nel discorso premesso al carne "La prigione" espone il suo pensiero progettuale sulla vita e sulla storia "GLI INDIVIDUI SOFFRONO, L'UMANITA' VINCE". Ciò a teorizzare che il progresso dei popoli e l'evoluzione civile e sociale passano attraverso la sofferenza e il sacrificio dei singoli. Liberato nel 1853 senza aver subito processi, per disposizione dell'autorità borbonica fu imbarcato per l'esilio forzato in America, ma a Malta riuscì a fuggire e, dopo qualche tempo, a raggiungere fortunatamente la città di Torino.

La capitale sabauda, per una molteplicità di cause più o meno connesse alle mire espansionistiche del Piemonte, era diventata da tempo territorio d'incubazione patriottica e liberale e, quindi, patria di esuli italiani per l'ideale unitario. E lì De Sanctis visse per alcuni anni mettendo a frutto la sua esperienza di cultore di discipline letterarie, con l'insegnamento privato in un istituto di istruzione femminile e la collaborazione a varie riviste con articoli di carattere letterario. L'ambiente torinese, piuttosto chiuso e bigotto e ben consapevole del suo impegno di radice democratica, stava comunque assai stretto al De Sanctis, che ambiva intimamente a una dimensione più congrua per l'insegnamento della letteratura italiana con il dovuto pubblico risalto. L'occasione gli fu offerta dal Politecnico di Zurigo che lo chiamò nel 1856 per l'incarico di letteratura italiana svolto fino alla stagione immediatamente anteriore alla spedizione dei Mille. Furono momenti frenetici, con la volontà in bilico fra il desiderio di proseguire l'attività di studioso e critico militante e il desiderio -altrettanto intenso- di partecipare attivamente alla fase decisiva per l'unificazione politico-militare della Patria. De Sanctis era fortemente tentato di partire volontario con i Mille perché quell'impresa egli riteneva come radicalmente risolutiva della questione unitaria, a partire dal riscatto del Sud. Fu l'amico De Meis, intuendo che il suo ruolo doveva essere, nell'interesse della Nazione, più squisitamente politico che rischiosamente militare, a dissuaderlo dal partire con Garibaldi.

De Sanctis, comunque, il quattro luglio 1860 diede le dimissioni dal Politecnico di Zurigo e accorse a Napoli per tessere le relazioni politiche di emergenza necessarie a contrastare l'estremismo repubblicano e a preparare il plebiscito per l'unificazione con il Piemonte. Nominato prima Governatore della provincia di Avellino e, qualche tempo dopo, Direttore della Pubblica Istruzione nella Luogotenenza napoletana, iniziò un *cursum honorum* che sarebbe proseguito praticamente per tutta la sua vita. Eletto nel primo Parlamento nazionale, fu chiamato dal Cavour a ricoprire l'incarico di Ministro della Pubblica Istruzione; e ciò, tanto per la fama, che ormai lo circondava, di uomo di profonda cultura, quanto per i suoi indiscussi meriti di promotore della causa unitaria.

Rientrava a Torino come esponente delle istituzioni al vertice dell'apparato scolastico pubblico, lui che appena pochi anni prima, da esule sfuggito alla polizia borbonica, aveva lottato per la sopravvivenza alla ricerca di un modesto incarico d'insegnamento e di una parsimoniosa camera ammobiliata.

Del primo anno di impegno istituzionale è utile ricordare un suo celebre intervento pronunciato alla Camera nel 1861 per sottolineare la responsabilità della nuova classe dirigente all'indomani dell'unificazione. ("E' NECESSARIO) ASSICURARE A

TUTTE LE FORZE VIVE DEL PAESE CHE DOMANDANO DI SOGGERRE.....

"PIENA, COMPIUTA LIBERTA' DI SVILUPPO: CIOE' LA PIENA LIBERTA' DELLA SCIENZA E L'ISTRUZIONE DEI CETI POPOLARI, NON LIBERI FINCHE' LA LORO ANIMA APPARTIENE AL CONFESSORE, AL NOTAIO, ALL'UOMO DI LEGGE, AL PROPRIETARIO TERRIERO, A TUTTI QUELLI CHE HANNO INTERESSE DI VOLGERLI E IMPADRONIRSENE....."

Questo discorso può considerarsi un po' il manifesto del suo impegno politico-istituzionale, sempre alla ricerca di una mediazione fra il moderatismo prudente dell'approccio e il radicalismo democratico della prospettiva.

Mediazione che porta inevitabilmente a un'evoluzione sempre più marcata dell'impegno politico in chiave polemica contro il trasformismo parlamentare e a favore di un organico programma sociale di interventi, a cominciare da quelli in campo scolastico. Nel 1863 inizia a collaborare al periodico "L'ITALIA", organo dell'Associazione Unitaria Costituzionale di Luigi Settembrini, anch'egli reduce da una sofferta esperienza di patriota vittima della repressione borbonica e portatore di appassionante istanze laiche e democratiche.

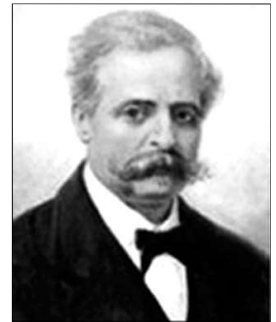
Gli anni successivi sono caratterizzati, come di consueto nella vita del De Sanctis, da un intreccio di impegni politici e letterari, mai disgiunti dalla consapevolezza etica della sintesi di entrambi nella costruzione della coscienza unitaria nazionale. Nel 1867 firma il Manifesto dell'opposizione parlamentare, che sancisce con forte valenza simbolica il suo definitivo distacco dalla destra parlamentare. Dell'anno precedente sono "I SAGGI CRITICI", opera che raccoglie gli scritti del periodo torinese nonché quelli del periodo d'insegnamento presso il Politecnico di Zurigo.

Qualche tempo dopo, nel 1868, la grande occasione, sotto forma di proposta editoriale, da parte dell'editore Morano di Napoli, di scrivere un testo di storia della letteratura per i licei che compendiasse le vicende italiane dalle origini sino alle soglie della contemporaneità.

De Sanctis lavorò con febbrile entusiasmo all'impresa, che prometteva di coronare i lunghi anni di ricerche attorno all'identità culturale e civile italiana così come si era sviluppata faticosamente nel corso dei secoli. L'opera, dal titolo "Storia della letteratura italiana", uscita in due volumi tra il 1870 e il 1871, rappresenta il capolavoro della scienza critica nazionale. In essa risultano sapientemente fusi lo sviluppo della storia politica, morale e civile italiana e il giudizio critico individuale relativo agli autori protagonisti delle vicende letterarie del nuovo Stato unitario. L'immensa materia rischiò di sovrappiombare il progetto che il De Sanctis si era prefisso costringendolo a ridurre notevolmente la parte conclusiva dell'opera, quella, cioè, dedicata ai decenni più prossimi del secolo XIX.

Gli anni successivi alla pubblicazione della "Storia della letteratura italiana" furono caratterizzati, come sempre, dall'alleanza fra politica e impegni letterari più o meno connessi con la docenza universitaria. Nel 1872 De Sanctis ottenne la cattedra di letteratura italiana comparata nell'Università di Napoli, ove la cattedra di letteratura italiana era occupata da Luigi Settembrini, compagno di lotte politiche e di impegni culturali e civili. Iniziava così quella che sarebbe stata ricordata come la Seconda scuola napoletana del De Sanctis, prosecuzione ideale rispetto alla mitica scuola di Vico Bisi del 1839.

Ora l'Italia aveva quasi completamente coronato il suo sogno unitario con Roma capitale e il Ministero della Pubblica Istruzione si era trasferito da Firenze



Francesco De Sanctis

nel cuore della Città eterna, a due passi dal Pantheon. Iniziava, così, la serie dei Ministri della Minerva, dal nome della piazza su cui si affacciava il Ministero, garante dell'identità culturale della nuova Italia, e del rinnovato impegno culturale di tutti gli Atenei. Appartengono a questi anni i corsi universitari sul Manzoni e i minori dell'Ottocento nonché le lezioni sull'universo poetico di Leopardi con i relativi lavori apparsi in articoli pubblicati sulla "Nuova antologia".

Tutto questo in attesa di una sistemazione organica in volume che sarebbe avvenuta solo dopo la scomparsa dell'autore e che avrebbe restituito ai lettori un quadro critico completo della letteratura dell'Ottocento italiano, quale non era stato possibile realizzare nella Storia della letteratura italiana. Negli ultimi anni del suo impegno docente, De Sanctis si inserì autorevolmente nel dibattito sul naturalismo con lo Studio sopra Emile Zola e il principio del realismo, editi nei nuovi Saggi critici.

Da non dimenticare, inoltre, la prolusione napoletana del 1872, dal titolo "La scienza e la vita" in cui sostenne la necessità di non considerare mai avulse l'una dall'altra la scienza dalla vita, ma di tener conto della loro necessaria e proficua interazione sul piano pragmatico e culturale. L'adesione al realismo del De Sanctis può essere significativamente affidata a questo brano:

"A ME PIACE VEDER L'ARTE METTERSI IN UNA VIA PIU' CONFORME ALLO STATO PRESENTE DELLA COSCIENZA, PIU' VICINA ALLA SCIENTIA NATURA. QUESTO FU IL VOTO CON IL QUALE CHIUSI LA MIA STORIA DELLA LETTERATURA, DOVE IL PRINCIPIO DIRETTIVO E' LA SUCCESSIVA RIABILITAZIONE DELLA MATERIA, UN GRADUALE AVVICINARSI ALLA NARTURA E AL REALE. QUESTO INDICA NELLA MIA CONFERENZA, DOVE A PROPOSITO DI ZOLA, INDICAI COME CARATTERISTICA DELLA NUOVA ARTE LA NATURA E L'ANIMALITA'....."

Dai prodromi idealistici e romantici ai canoni della nuova estetica, incentrata sulla forza inarrestabile del vero: De Sanctis compiva così il suo percorso culturale sofferto e maturato nella dialettica aspra del confronto.

E al realismo si ispirano schiettamente le lettere di "UN VIAGGIO ELETTORALE" (1876) e, soprattutto, le memorie autobiografiche dettate alla nipote Agnese e pubblicate postume dall'amico Pasquale Villari con il titolo "La giovinezza di Francesco De Sanctis". E questa rimane, al di là degli ultimi eventi pubblici (incarichi ministeriali 1878-1880 ultimo mandato parlamentare) come il nucleo simbolico dell'intera sua vita spesa nel segno e nel sogno della nascita di una grande Nazione. De Sanctis morì a Napoli il 29 dicembre 1883.